

## Chimamanda Ngozi Adichie

### **NIGERIA CONTRO BIAFRA: IL TRAGICO RACCONTO DI UNA GUERRA CIVILE**

Pubblicato da Einaudi, “Metà di un sole giallo” è il secondo romanzo della trentunenne talentuosa autrice africana. Che compendia, nella fitta trama di un’intensa storia corale, l’intero arco delle sanguinose vicende della sua terra che portarono negli anni ’60 prima ad un colpo di stato e poi alla rivolta della minoranza degli ‘igbo’ contro il governo e la dominante etnia ‘hausa’, fino alla creazione di una autonoma repubblica biafrana, che restò in piedi per tre anni nel sud-est del paese, prima di essere violentemente schiacciata dall’esercito nemico al costo di centinaia di migliaia di morti.

\*\*\*\*\*

#### **di Sarah Panatta**

Chimamanda Ngozi Adichie, autrice nigeriana nata nel 1977 ad Abba, nella zona che per un breve periodo, a metà degli anni ’60, fu Repubblica del Biafra, possiede la fantasia impetuosa del giovane talento e insieme la raffinata misura e la potente consapevolezza della scrittrice matura.

Nella sua narrazione, avvolgente e mai straniata, si percepisce l’afflato poetico e il legame viscerale con la società tradizionale africana del conterraneo Ben Okri. Ma Adichie si allontana dai voli metafisici, in bilico tra filosofia del quotidiano e alchimia del meraviglioso, di quest’ultimo, per affondare con realismo, non privo di asprezze, nel terreno arido e crudele della Storia, che sferza dura e violenta l’uomo, osservato nelle relazioni di comunità, intento sempre a cercare se stesso, sia nel ruolo di artefice che di burattino tragicamente impotente.

Nel suo secondo romanzo, *Metà di un sole giallo* (Einaudi editore, Torino 2008, traduzione di Susanna Basso, pp. 454, € 19,50)<sup>1</sup>, Adichie ripercorre, attraverso un complesso e coinvolgente intreccio di voci narranti, le vicende che segnarono la Nigeria per l’intero corso degli anni ’60. Dopo un repentino colpo di stato e primi scontri, sottovalutati, tra le diverse etnie del paese, la situazione precipitò velocemente e un gruppo di ribelli, fortemente sostenuti dalla popolazione igbo e da alcune frange di intellettuali tribalisti e oppositori delle interferenze occidentali nella politica nigeriana, entrarono in conflitto con il governo e la dominante etnia hausa, fino a dichiarare la propria indipendenza e la nascita della Repubblica del Biafra, che restò in piedi per tre anni nel sudest del paese.

La guerra civile – Nigeria contro Biafra – che ne scaturì, si manifestò come l’evento più disastroso per la nazione dopo la colonizzazione “bianca”, riconosciuto dagli occhi ipocriti dell’Occidente come tragedia umanitaria quando ormai nessuna mano poteva più levarsi in soccorso di un popolo squarciato irrimediabilmente a metà.

L’opera di Adichie è un immaginifico caleidoscopio che riflette, in multiformi visioni, la sua Africa, attraverso una struttura visibilmente e necessariamente stratificata, in cui la memoria storica si fonde in una narrazione che alterna, senza soluzione di continuità, i vari punti di vista dei protagonisti, lontani nella scala della gerarchia sociale, ma profondamente uniti dalla condivisione della lingua igbo e delle consuetudini della relativa comunità (che siano accettate o affogate in un mal celato disprezzo di classe).

Ognuno dei personaggi si trova improvvisamente catapultato in una realtà di odio interetnico, di sconvolgimento degli equilibri, faticosamente consolidati in secoli di schiavitù e successiva apparente liberazione dal giogo coloniale europeo.

Evidentemente è proprio la questione dell'identità nazionale e culturale della Nigeria il cuore della riflessione della stessa autrice: ella lascia emergere con amara e limpida chiarezza, le verità scomode di un paese creato artificialmente – come altri nel continente – dai colonizzatori britannici, che nel 1914, per ragioni strettamente commerciali nonché di rivalità politico-economica nei confronti della Francia, rattopparono le falde assolutamente non sovrapponibili dei territori a nord e sud del Niger, di cui detenevano il protettorato, unendo e “civilizzando” a forza tre differenti etnie indigene<sup>2</sup>. Le minoranze furono schiacciate in un miscuglio irrequieto, in un groviglio di frammenti tra loro ostili, che nel 1960, anno scelto da Adichie come origine dell'intreccio, divennero formalmente indipendenti, approvando, paradossalmente, una costituzione plasmata dagli inglesi, i quali avevano abilmente manovrato le elezioni, per mantenere il controllo (in)diretto sulla neonazione, attraverso un governo centrale affidato al Nord (corrotto e malleabile) della Nigeria.

La scrittrice segue l'evoluzione di un racconto che si snoda su due livelli, distinti anche sul piano temporale: gli intermezzi metanarrativi, che con cadenza semi regolare innervano il romanzo intessendo, come sezioni saggistiche, una mappa storica obbiettiva e dettagliata (che si scopre solo alla fine essere opera di uno dei personaggi stessi del romanzo); la rappresentazione del contesto sociale, della quotidianità delle cittadine e delle campagne nigeriane e biafrane, tramite gli sguardi singolarmente protagonisti di Ugwu, giovane servo in casa di Odenigbo, un professore di matematica dai modi sicuri ma affabile, di Odenigbo stesso, acceso sostenitore della causa biafrana, di Olanna, collega all'università e compagna di Odenigbo, e di Richard, inglese dai modi impacciati e dalla carriera incerta che si innamora della fredda e sarcastica Kainene, sorella di Olanna.

È Ugwu a iniziare il racconto, introducendo il lettore al cosmo anacronistico degli abitanti delle aree rurali e delle loro abitudini connotate di rituali ancestrali mescolati a vaghe conoscenze del mondo cosiddetto sviluppato e dei suoi portentosi elettrodomestici: Ugwu giunge semi analfabeta e taciturno (sbalordito dal frigorifero e dalle misteriose catoste di giornali del *Padrone*) in casa dell'illustre Odenigbo, che lo prende sotto la propria ala paterna con garbo e rispetto, consentendogli una vita agiata a una buona istruzione, pur trattandolo con un convenzionale distacco servo-signore.

Odenigbo è un idealista bizzarro, con solide certezze e una cerchia di amici-sodali con cui condivide serate fatte di conversazioni colte ed impegnate, cariche di speranze ma anche di una soffusa e sottile atmosfera di precaria serenità; il volitivo professore desidera con fervore l'indipendenza della sua gente, gli igbo del sud, e da convinto tribalista avversa la relazione di marcescente corruzione che dilaga nel governo e nei ranghi militari, consentendo a inglesi, americani e sovietici di intrallazzare a piacimento e condizionare le sorti nigeriane.

Olanna compensa con la sua vena malinconica e le costanti esitazioni la granitica furezza di Odenigbo: è una donna incredibilmente bella, sensibile e ribelle agli schemi comportamentali della borghesia da cui proviene e rifugge. La sua famiglia, imprenditori di recente enorme fortuna, appartiene ad un ceto di avidi e codardi neo-ricchi, che cercano affari con politici senza scrupoli tentando di ingraziarsi il governo, pur rimanendo igbo rozzi, matricole disprezzabili di un sistema che li ritiene inferiori corruttibili e quindi sfruttabili.

Olanna è un'outsider che rifiuta l'esistenza per lei confezionata dai genitori e decide di rifugiarsi tra le braccia ampie e le idee anticonvenzionali del compagno, trasferendosi da lui a Nsukka, città universitaria<sup>3</sup>, e adagiandosi in una vita comodamente ovattata, nel suo guscio di delicate maniere e piacevoli sicurezze. Deve però troppo presto affrontare il tradimento della persona amata e contemporaneamente il trauma della guerra civile, il lutto di promesse infrante e la caduta dall'élite dei privilegiati, la persecuzione e le fughe arrangiate in villaggi dimenticati, il ritorno ad abitudini frugali neppure immaginate prima.

La giovane osserva sbigottita la violenza dilagare con brutale rapidità, è testimone dell'omicidio degli zii adorati, provinciali abitanti delle campagne, modesti ma generosi, e da quel momento si

ritrova in uno stato di terrore e fuga perenne: lei, Odenigbo, la figlia di pochi anni e l'inseparabile Ugwu, si trascinano da un posto all'altro, stremati e annichiliti da una guerra barbara e fuori controllo, come un mostro senza testa.

Nel primo periodo Olanna si scopre, con inaspettata fragilità, straniera tra la propria gente, incarna invece, in seguito, l'emblema del Biafra tutto, una nazione appena nata e forte dei propri ideali, ma impreparata alla portata catastrofica del conflitto.

Il disagio psicologico di Olanna accompagna da una parte la propria trasformazione, a passi incerti, in donna biafrana, dall'altra la rovina del paese stesso. Pur ritenendosi aperta e amichevole, è inizialmente incapace di affrontare la vita igbo delle campagne, fatta di privazioni e condivisione, pregiudizi sulla "civiltà" cittadina e antiche pratiche irrinunciabili, che insieme ad una turbolenta situazione emotiva e le difficoltà passeggiare con Odenigbo, la confondono e destabilizzano.

Il reclutamento di Ugwu nell'esercito di difesa biafrano, vissuta come perdita drammatica, anche se fortunatamente momentanea, e la progressiva devastazione di un mondo lentamente fatto proprio, la conducono ad una mesta saggezza, ma anche alla paura incontenibile per gli uomini e la loro barbarie, ad uno stato di coscienza, perenne, non guaribile afflizione, che la cambia in maniera indelebile.

La stessa febbre malinconica attanaglia Odenigbo, come pure Richard e Kainene, accomunati da uno sconvolgimento spirituale che si innesta su quello identitario e lo supera: il professore sembra a tratti perdere la sua apparentemente incrollabile sicurezza, i sogni si sgretolano, argilla frana calpestata dalla distruzione, come lo stesso Biafra, e la morte assurda della madre e dei cari annebbia la giusta ragione che l'aveva guidato in passato.

Richard si libera finalmente, ma con dolore, dall'illusione di divenire celebratore dell'Africa e narratore delle ingiustizie ivi perpetratesi nei secoli, di realizzarsi nelle vesti di scrittore acclamato, comprendendo adesso, a pieno, l'assurda vacuità di simili ambizioni e la reale importanza dell'amore per Kainene. Quest'ultima, la sorella bruttina di Olanna, arguta e in grado di scampare alla contaminazione del potere, disgustata dalla famiglia ma incline a sfruttarne la ricchezza, per anni lontana dalla gemella, eppur capace di un affetto rinato e spontaneo, diventa centro dell'ultima vera tragedia di Olanna e Richard, quando il conflitto è ormai cessato, centinaia di migliaia le persone uccise – dall'esercito nemico e dalla fame –, e il Biafra riassorbito dalla Nigeria: la normalità e i suoi sporchi compromessi riassimilano il loro mondo, ma non possono nascondere la sciagura suprema, la Perdita, in tutte le sue mostruose forme. Per Richard ed Olanna è la morte di Kainene, ironicamente uccisa mentre cercava generi alimentari di contrabbando al confine che di lì a poche ore sarebbe stato cancellato.

A chiudere circolarmente il racconto è la nota conclusiva del libro di Ugwu sulla storia nigeriana: quel giovane ingenuo e radicato alle consuetudini antiche e inestirpabili della sua gente, ma al contempo spinto da un affetto incondizionato nei confronti di Odenigbo e Olanna e affascinato dalla loro raffinatezza idealizzata, e che ha imparato a crescere conoscendo troppo in fretta il mondo, è l'autore insospettato delle sezioni storiche che incorniciano a intervalli il romanzo e ne commentano, nella propria dimensione di posterità consapevole, gli accadimenti che ne costituiscono il cuore pulsante.

Il servetto dai modi quasi ridicolmente borghesi, si rivela in realtà il più idoneo e autorevole recensore del passato recente di un popolo, fornendo una prospettiva razionale e oggettiva sulle peripezie dei protagonisti, simboli potenti e tragici della Storia.

Ugwu rappresenta forse l'alter ego di Adichie, strumento dalle mediocri sembianze che diventa sorta di attore intra-narrativo, sensibile e acuto tramite della voce nascosta del creatore onnisciente.

Nello scorrere appassionato, non di rado commosso, delle sue parole, l'autrice emerge quale compartecipe cantore della tragedia dei suoi personaggi e insieme testimone lucido, trasformandosi in implacabile accusatore della turpe strage di un'intera società. Adichie ne strappa alle tenebre la cronaca spesso obliata o deformata, denunciando con vigore, ma composta fermezza, la ferita incancrenita di una nazione, narrando con acuto realismo l'odore acre del sangue, la dolcezza

pungente delle lacrime per un figlio, il rumore tetro di un mondo che precipita, le cicatrici di un'umanità che resuscita sconfitta, ma sempre alla ricerca dell'altra metà, irraggiungibile, del sole.

---

<sup>1</sup> Il suo primo romanzo, *L'ibisco viola*, è stato pubblicato in Italia da Fusi Orari nel 2006.

<sup>2</sup> Gli inglesi prediligevano il Nord, che elessero poi a loro succursale di potere, riuscendo a soggiogarlo e preservarlo come centro di controllo sulla Nigeria, anche dopo (e nonostante) l'indipendenza di questa. In quella zona, più facilmente coltivabile, gli hausa-fulani rappresentavano l'etnia dominante, dai tratti delicati, perciò considerati dai bianchi, come dice la stessa Adichie, "...superiori a quelli negroidi delle popolazioni del Sud...musulmani e quindi civili...e avvezzi a un sistema feudale che li rendeva perfetti per un governo diretto ...". Nel Sud, umido e infestato di zanzare e tribù animiste, gli yoruba e gli igbo erano invece visti come "...indocili e pericolosamente ambiziosi...", poco propensi ad essere addomesticati. Educare la nuova Nigeria significò unire storie e culture atavicamente diverse e talvolta nemiche, creando i terribili presupposti per lo scontro di civiltà che accadde circa mezzo secolo dopo. (v. *Metà di un sole giallo*, p. 120).

<sup>3</sup> Ambiente ben conosciuto da Adichie, che a Nsukka è cresciuta e ha studiato, e lì ha vissuto immersa nella memoria mai tradita del popolo biafrano, conosciuta e amata soprattutto attraverso i racconti del padre, professore sopravvissuto, insieme alla moglie, alla tragedia del Biafra, libero per pochi spiccioli di tempo.